

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

PIERRE LEMAITRE, NATO A PARIGI 62 ANNI FA, A LUNGO INSEGNANTE DI LETTERE, È ARRIVATO TARDI AL MESTIERE DI SCRITTORE E SCENEGGIATORE: è del 2009 il suo primo libro, *Robe de marié*. Ma poi, nel giro di poco più di quattro anni, con i suoi polizieschi ha fatto razzia di premi ed è stato tradotto in una ventina di lingue (da noi Mondadori ha pubblicato nel 2011 *Alex* e Fazi l'anno scorso *Lavoro a mano armata*, un noir sulla disoccupazione) e, con *Ci rivediamo lassù*, è infine repentinamente approdato all'empireo francese del premio Goncourt. Copie vendute in Francia, 500.000. Quattro registi a contendersene la trasposizione sullo schermo: «Non scrivo per il cinema, ma grazie al cinema: ho un'immaginazione cinematografica per natura», dice lo scrittore, seduto in una delle magnifiche stanze del Palazzo Farnese, in cui chissà chi si sarà cimentato, il Sangallo, il Vignola o Michelangelo?

Esile come i francesi sono ormai per bandiera (cosicché chiunque non sia un connazionale si chieda come facciano a essere così in forma), Pierre Lemaitre è a Roma per il «Festival de la fiction française», in coincidenza con l'uscita, sempre per Mondadori, di questa sua ultima fatica (traduzione di Stefania Ricciardi, pagine 446, euro 17,50). Alle soglie del prossimo 28 luglio che segnerà l'inizio del centenario - lungo quattro anni - della Prima Guerra Mondiale, ecco un romanzo poderoso che ci riporta in quelle trincee fin dalle prime scene.

Lemaitre ha avuto l'abilità doppia di vincere il Goncourt e di farlo con un romanzo d'occasione? «La Prima Guerra Mondiale ha coinvolto tutte le famiglie francesi» ribatte lo scrittore. «Anche io ho un nonno che era al fronte, però non l'ho mai conosciuto. In realtà l'interesse per la guerra mi è nato da adolescente e da lettore, scoprendo i cosiddetti "grandi romanzieri combattenti", così li si chiamava in Francia: giovani soldati poi diventati scrittori, che lì c'erano e quindi scrivevano libri molto commoventi e toccanti. Diciassette, mi sono identificato con questi eroi che incarnavano la giovinezza estrema dei richiamati e che, per questo, sono entrati in un mio pantheon personale. Capisco che sia difficile credere che questo non sia un romanzo di circostanza. Ma in verità ne ho cominciato la stesura nel 2008 per farlo uscire nel 2009». Ride: «Certo, dietro il ritardo può darsi che si celi un inconscio che ha "capito" che aspettare la vigilia del centenario era un buon affare...».

Ci rivediamo lassù racconta la storia di due fanti appena ventenni, Albert ed Edouard che in una buca sotto le granate, sepolto vivo il primo e orrendamente sfigurato il secondo nel tentativo di salvarlo, stringono un'alleanza che si protrae nel dopoguerra. Quando, povero cristo Albert, Edouard di famiglia potente ma ridotto a mostro (e già emarginato perché omosessuale), non trovano un posto in quella patria che pure hanno servito. E del capitano Henri, la canaglia dall'aristocratico doppio cognome con tanto di trattino, d'Aulnay-Pradelle, che in quella buca li aveva spediti. Racconta le due gigantesche truffe speculari che fanti da un lato, ufficiale dall'altro, allestiscono: una è un traffico di inesistenti monumenti funebri, l'altra è la commessa per centinaia di migliaia di bare - fornite lunghe un metro e trenta anziché uno e ottanta - per i cimiteri militari.

Archiviata la sua commozione adolescenziale lei, Lemaitre, ha scelto di narrare la Guerra con questi imbrogli. E nello stile del romanzo picaresco. Ha attinto a fatti di cronaca? E perché ha optato per questo registro?

«Perché è la guerra a essere un imbroglio, un imbroglio contro il popolo. Le due truffe di cui scrivo sono una inventata da me, quella dei monumenti allestita da Albert ed Edouard, l'altra è vera, ho attinto a un fatto di cronaca del 1922. Quanto al registro non ho scritto un romanzo storico, perché la mia preoccupazione non era l'esattezza del dettaglio, quale fosse il numero di bottoni sulle uose dei soldati. Sì, è un romanzo picaresco. Che rende però, così mi assicurano gli studiosi, lo spirito del tempo».

In coda a questo romanzo, come aveva già fatto nei precedenti, stila un elenco di autori da cui ha «preso dei prestiti»: da Aragon a Proust, da Omero a Carson McCullers. È un modo di dichiararsi scrittore post-moderno? Si sente tale?

«Ebbene sì, signora, lo sono. Mentre scrivo spesso mi arrivano un'immagine, una frase, un personaggio che sento non essere miei. Allora cerco da dove provengano. E quando lo trovo concedo dei *credits* a chi mi ha bisbigliato quelle parole. Prendiamo la scena in cui il soldato Albert si trova di fronte al generale Morieux che lo minaccia di deferirlo alla corte marziale. Da dove mi è venuta l'espressione "pappagallo bagnato"? In famiglia non abbiamo pappagalli. Mi viene dal *Segno rosso* del co-

Con la mia Guerra ho vinto il Goncourt

Lemaitre e «Ci rivediamo lassù» una storia durante il conflitto 15-18



Pierre Lemaitre nel suo studio

Una vita dietro la cattedra, poi quattro noir e oggi un romanzo d'occasione con il quale lo scrittore ha conquistato il prestigioso premio letterario francese «Non scrivo per il cinema ma grazie al cinema»

CHI È

Un insegnante di letteratura che fa letteratura

Pierre Lemaitre, nato a Parigi nel 1951, ha insegnato per molti anni letteratura ed è approdato tardi alla carriera di scrittore e sceneggiatore. È noto per i suoi romanzi gialli, che hanno ottenuto successo sia in patria sia all'estero. Il suo esordio letterario è stato «Travail soigné», del 2006, per cui ha ottenuto il premio Prix Cognac. Sono seguiti: «L'abito da sposo» (Fazi), del 2009, che gli è valso il premio Meilleur Polar Francophone; «Lavoro a mano armata» (Fazi), del 2010, premio Prix Le Point du Polar européen; e «Alex» (Mondadori), del 2011. «Ci rivediamo lassù» (Mondadori), il libro per cui è stato insignito del Goncourt, a differenza dei precedenti è un romanzo storico.

GLI APPUNTAMENTI

Al Festival de la Fiction Française

Pierre Lemaitre sarà in Italia per due appuntamenti: oggi, a Roma, presenterà il suo nuovo romanzo, premiato al Goncourt, presso l'Istituto francese Italia a Palazzo Farnese, alle ore 19.00, nell'ambito del Festival de la Fiction Française. Il primo

marzo, lo scrittore sarà invece a Milano, sempre per parlare del suo romanzo, presso la Libreria Feltrinelli di Via Manzoni 12, alle ore 17.30. «Ci rivediamo lassù», edito da Mondadori (pagine 446, euro 17,50) sarà nelle librerie italiane da domani. Il Festival della nuova narrativa

francese, che andrà avanti fino a sabato, ha invitato 22 autori francofoni in 14 città italiane. Tra gli autori, oltre a Lemaitre: Didier Decoin, Marc Dugain, Jean-Noël Schifano, Vassilis Alexakis, Jean-Philippe Toussaint, Emmanuelle Pireyre, e Scholastique Mukasonga.

raggio, e allora ringrazio Stephen Crane. Se si intende per post-moderno che tutte le storie siano state già scritte e che l'originalità dello scrittore consista solo nel riorganizzare quanto già esiste, allora sì, sono post-moderno».

Il suo Edouard Péricourt, con le sue maschere a celare la deformità, col suo mistero e il suo nascondersi nel labirinto di Parigi, non deve qualcosa al «Fantasma del palcoscenico» di Gaston Leroux? Perché Leroux non lo ringrazia?

«Non l'ho "trovato". L'ha trovato lei ora e la ringrazio».

L'Europa con le trincee ancora aperte e l'Europa di oggi, dilaniata dalla Crisi, hanno analogie? Il suo romanzo ci dice qualcosa sul presente?

«Allora come oggi ci sono persone che hanno fatto quello che il Paese gli chiedeva, che hanno meritato e che non trovano un posto. Un secolo fa i soldati reduci. Oggi chi ha lavorato fino a ieri e, con l'ascensore sociale guasto, si ritrova precario ed escluso».

La guerra che lei racconta è vista tutta dentro la Francia: i «crucchi» sono una presenza rara, fantasmi terrorizzanti per i soldati che sparano o, per grottesco paradosso, qualche corpo finito per inganno a guerra finita nelle bare destinate a essere piante dai congiunti dei giovani morti francesi. Ma era una Guerra mondiale. Anzi la Guerra del Mondo, come allora la chiamavano. Oggi a celebrare il centenario è una Europa unita. Lei, Lemaitre, si aspetta qualcosa, e se si cosa da questo anniversario?

«Non mi aspetto niente. Perché la verità è che già constatiamo lo scacco dell'evento. Il Consiglio d'Europa ha deciso di non farne niente e di lasciare l'iniziativa ai singoli paesi membri».

Un secolo fa gli europei si sbudellavano tra loro. E un secolo dopo in teoria sono uniti. Però l'Unione è così malfatta che ciascuno parla della "propria" guerra; in Italia, in Francia, in Inghilterra, nei Balcani. Questo cos'è? È il fallimento dell'Europa».